

GEORGI PLEKHANOV

**“ENTRO I LIMITI”
1910**

Scritto immediatamente dopo la morte di Tolstoj nel 1910, venne pubblicato nel quotidiano *Zvezda*¹ n. 1.

(Note di un pubblicista)

I

Nel n. 311 di *Kievskaya Mysl*² il sig. Homunculus annunciava che la Russia era divisa in due campi. «Alcuni semplicemente amano Tolstoj; altri lo amano entro i limiti». Secondo il sig. Homunculus emerge che le persone con un modo di pensare più o meno progressista semplicemente amano Tolstoj, mentre i protettori e i reazionari lo amano soltanto entro i limiti. Non appartengo né ai reazionari né ai protettori e confido che il sig. Homunculus lo creda; ciò nonostante neanche io posso «semplicemente amare Tolstoj», lo amo soltanto «entro i limiti». Lo considero un artista geniale e un pensatore estremamente povero; per di più presumo che solo qualcuno con una totale incomprendimento delle idee di Tolstoj possa asserire, come fa il sig. Volodin nella *Kievskaya Mysl* n. 310, che «vivere con Tolstoj è gioioso. Vivere senza Tolstoj è terribile». Per me è l'esatto opposto: «vivere con Tolstoj» è così terribile che «vivere», per esempio, con Schopenhauer. Se la nostra attuale «intelligenza» non lo nota nella «semplicità» del suo amore per Tolstoj, lo ritengo un brutto segno. In precedenza, diciamo ai tempi del defunto Mikhailovsky, i russi progressisti amavano Tolstoj appunto solo «entro i limiti». So che oggi solo pochi concordano con ciò. Cosa posso farci? Anche se tutti gli odierni «intellettuali» progressisti della Russia dovessero parlare contro di me, non potrei pensarla diversamente. Che mi chiamino eretico, non c'è nulla di male in questo. Lessing ha osservato giustamente: «Ciò che è chiamato eretico ha il suo lato buono. L'eretico è un uomo che *almeno vuole* guardare con i propri occhi». Naturalmente essere un eretico non è sufficiente per vederci chiaro. Lo stesso Lessing aggiunse giustamente: «L'unico problema è se gli occhi con cui l'eretico vuole guardare siano buoni». Si può, e talvolta si deve, discutere con un eretico, comunque non è dannoso neanche ascoltarlo. Ciò è fuori dubbio. Quindi invito il sig. Volodin a discutere con me. Egli dice: «Vivere con Tolstoj è gioioso». Obietto: «No, è terribile». Chi ha ragione? Che giudichi il lettore. E' ovvio che nel dire «vivere con Tolstoj è terribile» ho in mente il Tolstoj pensatore e non l'artista. Può essere terribile anche con il Tolstoj artista, ma non per me e in generale per chi la pensa come me; al contrario è «gioioso». Tuttavia è davvero terribile vivere con Tolstoj pensatore. Più precisamente, *sarebbe terribile se potessimo «vivere» con lui*. Fortunatamente non può esserci nessun dubbio su questo: il nostro punto di vista è diametralmente opposto al suo. Tolstoj dice di sé: «Come dato di fatto sono giunto alla fede perché eccetto la fede probabilmente non ho nulla, non ho

1 N.r. *Zvezda* (*La Stella*) – quotidiano legale bolscevico pubblicato a San Pietroburgo dal 1910 al 1912.

2 N.r. *Kievskaya Mysl* (*Il pensiero di Kiev*) – quotidiano democratico-borghese pubblicato dal 1906 al 1918.

trovato nulla eccetto la perdizione»³. Come si vede, è un serio argomento in mio favore. Una persona imbevuta dello stato d'animo di Tolstoj correrebbe il rischio di trovarsi di fronte a null'altro che alla perdizione. In effetti ciò è terribile. Certo, Tolstoj se ne è salvato con la fede, ma qual è la posizione di una persona imbevuta dello stato d'animo di Tolstoj, insoddisfatta della propria fede? Tolstoj giunse alla fede attraverso la ricerca di dio che fu, egli dice, «non ragionamento ma percezione, perché questa ricerca non procedeva dalla mia linea di pensiero – ne era anche il contrario – ma dal mio cuore»⁴. Però Tolstoj non ha ragione, infatti la sua ricerca di dio non escludeva affatto il ragionamento, e le righe seguenti, tra le altre cose, lo dimostrano:

«Ricordo che un giorno, all'inizio della primavera, ero solo nella foresta, ascoltandone i suoni. Ascoltavo e continuavo a pensare a una cosa, come se l'avessi pensata da sempre negli ultimi tre anni. Stavo ancora cercando Dio.

«Molto bene, non c'è nessun Dio, mi dicevo, nessun Dio che non sia la mia immaginazione ma realtà, la stessa realtà della mia intera vita; non c'è un tale Dio. Niente, nessun miracolo può provare che c'è, perché i miracoli sono immaginazione, sciocca immaginazione.

«Ma il mio concetto di Dio, del Dio che cerco», mi chiedo, «da dove proviene?» Di nuovo, a questo pensiero gioioso, onde di vita si gonfiano in me. Tutto intorno ha accelerato, ha acquisito significato, ma la mia gioia non è durata a lungo. La mia mente continuava il suo lavoro. «Il concetto di Dio non è Dio» mi dicevo. «Il concetto è quello che avviene dentro di me, è ciò che posso suscitare o non suscitare in me. Non è quello che cerco. Cerco ciò senza il quale non ci potrebbe essere vita.» Di nuovo tutto intorno a me cominciava a morire, e di nuovo desideravo uccidermi»⁵.

Si tratta della solita disputa con se stessi, e in una disputa non si può fare a meno di ragionare. Tolstoj non ne fece a meno neanche quando la sua penosa disputa con se stesso evolse verso ciò che per lui era una conclusione piacevole:

«Ma quali sono questi stimoli e agonie? Non vivo quando perdo la fede nell'esistenza di Dio, mi sarei ucciso molto tempo fa se non avessi avuto una vaga speranza di ritrovarlo. Io vivo, vivo veramente solo quando lo sento e lo cerco. «Poi che altro cerchi?» mi gridava una voce dall'interno. «Egli è qui. Colui senza il quale non si può vivere. Conoscere Dio e vivere sono la stessa cosa. Dio è vita»»⁶.

Naturalmente non fu solo il ragionamento a condurre Tolstoj alla fede. Le sue operazioni logiche senza dubbio erano basate sul sentimento forte e ossessivo che egli stesso descrive nelle seguenti parole: «Fu la sensazione di paura, di solitudine, d'isolamento nell'estraneità totale e di speranza per l'aiuto di qualcuno»⁷. Questo sensazione spiega da sola come Tolstoj non avrebbe potuto notare il punto debole del suo ragionamento. Infatti, dal fatto che vivo solo quando credo nell'esistenza di Dio non segue che Dio esiste: segue soltanto che io stesso non posso esistere senza la fede in Dio. Questo fatto si può spiegare con l'educazione, le abitudini, ecc. Dice Tolstoj:

«Ed è strano che la forza vitale che mi ritornava non fosse nuova, ma quella antica, la stessa che mi guidò nei primi anni della mia vita. Sono tornato in tutto a ciò che era all'inizio, nell'infanzia e la gioventù. Sono tornato alla fede nella volontà che mi ha prodotto e che vuole qualcosa da me;

3 Tolstoj, *Confessioni*, casa editrice Paramonov, p. 55.

4 *Ibid.*, p. 46.

5 *Ibid.*, p. 48.

6 *Ibid.*

7 *Ibid.*, p. 46.

sono tornato al fatto che l'unico e principale scopo della mia vita è di essere migliore, cioè vivere in più stretta armonia con questa volontà; sono tornato al fatto che posso trovare l'espressione di questa volontà in ciò che tutta l'umanità ha sviluppato come guida da tempi immemorabili a me nascosti, cioè, sono tornato alla fede in Dio, nel perfezionamento morale e nella tradizione che ha tramandato il significato della vita. L'unica differenza era che allora tutto questo era accettato inconsciamente, mentre ora sapevo che non potevo vivere senza»⁸.

Tolstoj sbaglia nel considerare strano il fatto che la forza vitale che gli è ritornata «non fosse nuova, ma la più antica» fede dell'infanzia. Non c'è nulla di strano in questo. Spesso le persone ritornano alle loro credenze infantili; per questo è necessaria un'unica condizione: che tali convinzioni lascino un'impressione profonda nell'animo. Tolstoj sbaglia ancora nel dire di sé: «Giudicare da alcuni ricordi, non ci ho mai creduto sul serio, mi sono fidato soltanto di ciò che mi è stato insegnato e di ciò che gli adulti mi hanno manifestato; ma questa fiducia era molto instabile»⁹. No, la memoria di Tolstoj lo ha ingannato. Tutto mostra che le sue convinzioni fanciullesche erano profondamente radicate nel suo animo¹⁰ e se in virtù della sua impressionabilità in seguito cedette facilmente all'influenza dei suoi amici non credenti, quest'influenza restò estremamente superficiale¹¹. In effetti in un altro passaggio delle *Confessioni* Tolstoj dice che è sempre stato vicino alla verità cristiana¹². Ciò è indiscutibile almeno nel senso limitato che Tolstoj ha sempre sentito una certa affinità con ciò che è fondamento non solo del cristianesimo ma di ogni religione in generale: l'idea animista del rapporto tra «finito» e «infinito». Ecco un esempio molto convincente. Sappiamo già che quando cominciò a cercare dio Tolstoj soffrì molto nei momenti in cui la sua ragione respinse una dopo l'altra le prove dell'esistenza di dio a lui note. Poi sentì la sua vita «giungere a una fermata» e si mise di nuovo a dimostrarsi che dio esisteva. Come lo provava? Così:

«Ma ancora una volta e di nuovo da diversi lati sarei giunto al riconoscimento che non sarei potuto apparire nel mondo senza una causa, ragione o significato, che non potevo essere l'uccellino caduto dal suo nido che mi sentivo d'essere. Molto bene, io uccellino caduto sto sdraiato sulla schiena e cigolando nell'erba alta, ma sto cigolando perché so che mia madre mi ha concepito, mi ha covato, riscaldato, nutrito e amato. Dov'è questa madre? Se sono stato abbandonato, chi lo ha fatto? Non posso nascondermi che qualcuno che amava mi ha dato la vita. Chi è? Ancora Dio»¹³.

Ragiona così ogni persona religiosa, indipendentemente dal fatto che sia o meno monoteista. Il tratto distintivo di tale ragionamento è la sua totale invalidità logica: prende come dimostrazione proprio ciò che richiede d'essere dimostrato, l'esistenza di dio. Una volta presuntane l'esistenza e una volta rappresentato dio a propria immagine, poi non si ha nessuna difficoltà a spiegare ogni fenomeno della natura e della vita sociale. Spinoza ha osservato molto giustamente: «Gli uomini di solito suppongono che tutte le cose naturali agiscano come loro, in vista di un fine, e affermano con certezza che anche Dio dirige tutto per un certo fine (perché dicono che Dio ha fatto tutto per l'uomo, e ha fatto l'uomo che

8 *Ibid.*, p. 40.

9 *Ibid.*, p. 3.

10 «Cresciuto in un ambiente patriarcale-aristocratico, a suo modo religioso», dice il biografo di Tolstoj, «Lev Nikolajevich fu sinceramente religioso nella sua fanciullezza» [P. Biryukov, *L.N. Tolstoj. Una biografia*, vol. I, p. 110].

11 Biryukov la vede come segue: «Ma ovviamente questa critica razionalistica non poteva toccare le fondamenta del suo animo, che hanno resistito alle terribili tempeste della vita e lo hanno condotto sulla retta via» [*Ibid.*, p. 111].

12 *Confessioni*, p. 41.

13 *Ibid.*, p. 47.

potesse adorare Dio)»¹⁴. Ciò è precisamente quello che Tolstoj suppone: la teleologia [il punto di vista dello scopo]. Sarebbe inutile soffermarsi sul fatto che la spiegazione raggiunta da chi aderisce al punto di vista teleologico in effetti non spiega niente e crolla come castelli di carta al minimo contatto della critica seria; ma va notato che Tolstoj non poteva o non voleva comprenderlo. La vita gli apparve possibile solo quando adottò il punto di vista teleologico: «appena mi resi conto che c'era una forza che mi teneva in suo potere, percepii immediatamente la possibilità della vita»¹⁵. Il motivo è ovvio: il senso della vita in questo caso era determinato dalla volontà dell'essere nel cui potere Tolstoj si era posto. Restava solo da obbedire, non da ragionare. Lo dice lo stesso Tolstoj:

«La vita del mondo procede secondo la volontà di qualcuno, qualcuno che sta perseguendo un suo scopo con la vita del mondo intero e con le nostre vite. Per avere la speranza di comprendere il significato di questa volontà, per prima cosa dobbiamo obbedirgli, fare ciò che vuole che facciamo. Se non lo faccio, non comprenderò mai ciò che vuole da me e ancor meno ciò che vuole da tutti noi e dal mondo intero»¹⁶.

II

Che cosa vuole da tutti noi e dal mondo intero la «volontà di qualcuno»? Tolstoj risponde: «La volontà ... di Colui che ci ha mandato è la vita razionale [bella] del mondo intero. Pertanto, lo scopo della vita è quello di portare la verità al mondo»¹⁷. In altre parole, la «volontà di qualcuno» ci chiede di servire la bontà e la verità. Oppure, in altri termini, «la volontà di qualcuno» è per noi l'unica fonte di verità e di bontà. Tolstoj crede che se non fosse per la «volontà di qualcuno» che guida le persone alla bontà e alla verità, sguazzerebbero nel male e nell'inganno. Questo è ciò che Feuerbach chiama la devastazione dell'animo umano. Quanto vi è di buono nell'animo umano è preso e attribuito alla «volontà di qualcuno» che ha creato l'uomo e il mondo intero. Tolstoj devasta interamente l'animo umano dicendo che «tutto il bene che c'è nell'uomo è solo ciò che in lui è divino». Quindi chiedo ai signori Homunculus, Volodin e a tutti quelli che condividono l'idea di Tolstoj, se non sia «terribile vivere» con un uomo che si appaga di questa devastazione dell'animo umano. Devo ritenere che sia davvero terribile fin quando non mi si dimostri il contrario. In effetti ho sbagliato nel dire che Tolstoj *si appaga* della devastazione dell'animo umano. Per essere più precisi la si deve mettere così: Tolstoj preferiva l'animo umano vuoto e cercava di riempirlo di buoni contenuti. Non trovando una fonte nell'animo umano, si appellava alla «volontà di qualcuno». Come si è originata questa premessa del vuoto dell'animo umano, che si trova costantemente nei suoi scritti? Nel porre la questione prego il lettore di ricordare quanto ho detto sopra a proposito del fatto che Tolstoj giunse alla fede per mezzo di un certo *ragionamento* sostenuto da una certa *sensazione*. L'aspetto *razionale* di questo processo ora ci è sufficientemente chiaro. E' facile vedere che, dopo aver assimilato il punto di vista della teleologia, una persona agirebbe in modo incoerente se continuasse a considerarsi fonte indipendente di moralità. Ma sappiamo già che il ragionamento che conduce alla teleologia non resiste alla critica seria. Cosa impediva a Tolstoj di notare l'aspetto debole di questo ragionamento? Ho già risposto in parte, dicendo che le convinzioni infantili di Tolstoj erano profondamente radicate nel suo animo; ora esaminerò la questione da una diversa angolazione. Si tratta di sapere come si

14 Spinoza, *Etica*, ed. russa, p. 44.

15 *Confessioni*, p. 47.

16 *Ibid.*, p. 45.

17 *Ibid.*, p. 47.

creò lo *stato d'animo* di Tolstoj, grazie al quale si stringeva alle sue credenze infantili come all'unico ancoraggio, chiudendo gli occhi sulla loro mancanza di fondamento. Mi volgerò di nuovo alle sue *Confessioni*. Dopo aver descritto come rimase al di fuori del movimento ideologico degli anni '70 e come la sua vita fosse concentrata «sulla sua famiglia, su sua moglie e i figli e quindi sulle preoccupazioni di migliorare i loro mezzi di sostentamento», Tolstoj c'informa che iniziò ad avere momenti dolorosi di sconforto e perplessità.

«Fra i miei pensieri sulle cose domestiche che in quel periodo mi occupavano molto, mi venne in mente improvvisamente una questione: "Molto bene, avete 6.000 dessiatine e 300 capi di bestiame nel governatorato di Samara, ma poi? ... " Ero molto sorpreso e non sapevo cosa pensare. O iniziare a pensare come avrei cresciuto i bambini, mi sarei chiesto: "Perché?" O discutere su come la gente avrebbe potuto raggiungere la prosperità, mi sarei subito chiesto: "Ma cosa me ne importa?" O pensare alla fama che i miei lavori mi avrebbero portato, mi sarei chiesto: "Bene allora, sarai più famoso di Gogol, Pushkin, Sheakespeare, Moliere e tutti gli scrittori del mondo, ma che importa? ... " E non potevo trovare nessuna risposta»¹⁸.

Cosa vediamo? La preoccupazione per la felicità privata non soddisfa Tolstoj, la preoccupazione per la prosperità della gente non lo interessa minimamente [«ma cosa me ne importa?»]. Ne risulta il vuoto spirituale che infatti gli preclude ogni possibilità di vita. Dev'essere riempito a ogni costo, ma con cosa? O con la preoccupazione per la prosperità privata o con quella per la prosperità della gente, o, infine, con entrambi. Ma abbiamo visto che la preoccupazione per la prosperità privata non soddisfaceva Tolstoj e quella per la prosperità pubblica non lo interessava; quindi dalla combinazione delle due non avrebbe potuto provenire nulla. Ciò significa che non c'era nulla nella vita pubblica o privata che avrebbe potuto riempire il vuoto spirituale che tormentava il nostro grande scrittore. Fu costretto, volente o nolente, a volgersi dalla terra al cielo, vale a dire a cercare «nella volontà di qualcun altro» la risposta essenziale alla domanda «Per cosa sto vivendo?» Qui si trova la spiegazione del perché Tolstoj non si accorse della nullità delle sue credenze infantili. Il punto di vista della teleologia nella sua posizione era inevitabile. *Non fu esso che devastò il suo animo; venne devastato dal suo ambiente*. Quando ne sentì la vacuità e volle riempirla con qualche tipo di contenuto, per la ragione già indicata non poté trovare nessun altro contenuto eccetto quello che proveniva dall'alto, dettato dalla «volontà di qualcuno». Era questo il punto. E' «gioioso» vivere con una persona che non può trovare nulla in grado di eccitarlo e interessarlo alla vita pubblica o privata? Non solo non è «gioioso», ma è «terribile», e anche per lui vivere non fu gioioso ma terribile. Era gioioso vivere con quei contemporanei di Tolstoj che dicevano a loro stessi, nelle parole della famosa canzone di Nekrasov:

*La sorte della popolazione
La sua felicità,
Libertà e luce,
Sono al di sopra di tutto*¹⁹.

Ma Tolstoj aveva una inclinazione del tutto diversa. L'idea della felicità e del destino della popolazione

¹⁸ Tolstoj, *Confessioni*, pp. 12-13. In un altro passaggio si è espresso in modo ancor più decisivo: «ciò che importa è riconoscere Dio come maestro e sapere ciò che Egli esige da me, ma ciò che Egli stesso è e come vive non lo saprò mai perché non sono Suo eguale. Io sono l'operaio, Lui il padrone» [*Orecchie Mature*. Una raccolta di pensieri e aforismi tratti dalla corrispondenza privata di L.N. Tolstoj, prodotta, con il permesso dell'autore, da D.R. Kudryuvtsev, p. 114].

¹⁹ N.r. Dalla poesia di Nekrasov «*Chi è felice in Russia*».

non aveva nessun potere su di lui; ne venne allontanato dalla domanda d'indifferenza: «Ma cosa me ne importa?» Per questo era ed è rimasto estraneo al movimento di liberazione, e per questo le persone che simpatizzano con lui non capiscono né loro stesse né Tolstoj quando lo chiamano «maestro di vita». La sfortuna di Tolstoj è proprio che non poteva insegnare come vivere né a se stesso né agli altri. Tolstoj era e restava fino al termine della sua vita un vero *barin*. In un primo momento questo autentico *barin* godeva tranquillamente le cose buone della vita che gli dava la sua posizione privilegiata. Poi – e qui l'influenza su di lui di coloro che pensavano alla felicità e al destino della popolazione si fa sentire – giunse alla convinzione che lo sfruttamento delle persone, che era la fonte di queste belle cose, fosse immorale. Decise allora che «la volontà di qualcuno» che gli aveva dato la vita, gli proibiva di sfruttare le persone. Non gli venne in mente che non era sufficiente astenersi dallo sfruttamento, ma che occorre promuovere la creazione di rapporti sociali in cui scompaia la divisione della società in classi e di conseguenza anche lo sfruttamento di una classe sull'altra. La sua dottrina sulla morale rimase puramente negativa: «Non arrabbiarti. Non fornicare. Non giurare. Non combattere. Questo è per me l'essenza della dottrina di Cristo»²⁰. Nella sua unilateralità questa morale negativa è di gran lunga inferiore all'insegnamento morale positivo che si sviluppava fra coloro che ponevano «al di sopra di tutto» «la felicità e il destino della popolazione». E se oggi anche costoro sono pronti a vedere Tolstoj come loro maestro e loro coscienza, per questo c'è una sola spiegazione: le avversità della vita hanno scosso la fiducia in loro stessi e nella loro dottrina. Ovviamente tale evento è un grande peccato, ma speriamo che le cose presto saranno di nuovo diverse. C'è un accenno molto chiaro di questo nello stesso interesse per Tolstoj. Credo che più quest'interesse si rafforza, più ci avviciniamo al momento in cui le persone scontente della morale negativa vedono che Tolstoj non può essere il loro maestro morale. Può sembrare paradossale ma è davvero così. Mi si dirà: ma la morte di Tolstoj ha addolorato tutto il mondo civile. Rispondo: sì, ma si guardi a esempio l'Europa occidentale, e si vedrà chi «semplicemente ama» Tolstoj e chi lo ama «entro i limiti», egli è «semplicemente amato» [con un grado maggiore o minore di sincerità e intensità] dagli ideologi delle classi superiori, cioè da coloro che sono disposti ad accontentarsi della morale negativa e che, mancando di ampi interessi sociali, si sforzano di riempire il loro vuoto spirituale con la ricerca religiosa di vario genere. Mentre Tolstoj è amato «entro i limiti» dai rappresentanti consapevoli della popolazione lavoratrice, che non si accontentano della morale negativa e non hanno bisogno di cercare faticosamente un senso per la loro vita, perché hanno da tempo trovato «gioia» nel movimento verso un grande scopo sociale. Ma «entro quali limiti» le persone della seconda categoria amano Tolstoj? La risposta è facile. Apprezzano in Tolstoj uno scrittore che, benché non avesse capito la lotta per la riorganizzazione dei rapporti sociali e vi fosse rimasto del tutto indifferente, ha percepito profondamente l'inadeguatezza dell'ordine sociale odierno. Ancora più importante è che apprezzano in lui uno scrittore che ha usato il suo poderoso talento artistico per ritrarre vividamente questa inadeguatezza, anche se solo in modo episodico. Questi sono i «limiti» entro cui le persone davvero progressiste di oggi amano Tolstoj.

20 *Orecchie Mature*, p. 216.